

"ORANO: UNA CITTÀ ISOLATA DAL RESTO DEL MONDO
PER LA PESTILENZA CHE L'HA COLPITA E DOVE LA MALATTIA
PASSA AL VAGLIO OGNI INDIVIDUO CON LA SUA MISERIA,
IL SUO CORAGGIO, IL SUO EROISMO E LA SUA VILTÀ."

LA PESTE

Orano è colpita da un'epidemia inesorabile e tremenda. Isolata con un cordone sanitario dal resto del mondo, affamata, incapace di fermare la pestilenza, la città diventa il palcoscenico e il vetrino da esperimento per le passioni di un'umanità al limite tra disgregazione e solidarietà. La fede religiosa, l'edonismo di chi non crede alle astrazioni, ma neppure è capace di "essere felice da solo", il semplice sentimento del proprio dovere sono i protagonisti della vicenda; l'indifferenza, il panico, lo spirito burocratico e l'egoismo gretto gli alleati del morbo. Scritto da Camus secondo una dimensione corale e con una scrittura che sfiora e supera la confessione, *La peste* è un romanzo attuale e vivo, una metafora in cui il presente continua a riconoscersi.



ALBERT CAMUS

(1913-1960), nacque in Algeria, dove studiò e cominciò a lavorare come attore e giornalista. Affermatosi nel 1942 con il romanzo *Lo straniero* e con il saggio *Il mito di Sisifo*, raggiunse un vasto riconoscimento di pubblico con *La peste*. Di questo autore, oltre ai titoli già citati,

Bompiani ha pubblicato *Il rovescio e il diritto*, *Tutto il teatro*, *Caligola*, *I demoni*, *La caduta*, *L'uomo in rivolta*, *Il primo uomo*, *Taccuini 1935-1959*, *Questa lotta vi riguarda*. *Corrispondenze per Combat 1944-1947*. Nei Classici Bompiani è disponibile il volume *Opere. Romanzi, racconti, saggi*.

ISBN 978-88-452-4740-8



9 788845 247408

€ 10,00

I GRANDI
TASCABILI
BOMPIANI

www.bompiani.eu



I LIBRI DI ALBERT CAMUS

244

la peste

ALBERT CAMUS LA PESTE

albert camus

BOMPIANI



BOMPIANI

II

Da questo momento in poi si può dire che la peste fu cosa nostra, di tutti. Sino a qui, nonostante lo stupore e l'inquietudine suscitati da quei singolari avvenimenti, ciascuno dei nostri concittadini aveva proseguito le sue occupazioni, come gli era stato possibile, al suo solito posto. E certamente questo doveva continuare; ma una volta chiuse le porte, si accorsero di essere tutti, e anche lo stesso narratore, presi nel medesimo sacco e che bisognava cavarsela. In tal modo, ad esempio, un sentimento sì individuale come la separazione da una persona cara diventò subito, sin dalle prime settimane, lo stesso di tutto un popolo, e, insieme con la paura, la principale sofferenza di quel lungo periodo d'esilio.

Una delle conseguenze più notevoli della chiusura delle porte fu, infatti, la subitanea separazione in cui si trovarono persone che non vi erano preparate. Madri, figli, sposi, amanti che avevano creduto, alcuni giorni prima, di procedere a una temporanea separazione, che si erano abbracciati sulla banchina della nostra stazione con due o tre raccomandazioni, sicuri di rivedersi pochi giorni o poche settimane dopo, affondati nella stupida fiducia umana, appena distratti, per quella partenza, dalle loro abituali preoccupazioni, si videro di colpo allontanati senza rimedio, impediti di raggiungersi o di comunicare. La chiusura era stata fatta alcune ore prima che il decreto prefettizio fosse pubblicato, e, naturalmente, era impossibile prendere in considerazione i casi particolari. Si può dire che quest'invasione brutale della malattia ebbe per primo effetto di costringere i

nostri concittadini ad agire come se non avessero sentimenti individuali. Nelle prime ore del giorno in cui il decreto entrò in vigore, la prefettura fu assediata da una folla di postulanti che, al telefono o presso i funzionari, esponevano situazioni egualmente interessanti e, nello stesso tempo, egualmente impossibili da esaminare. In verità ci vollero parecchi giorni prima che ci rendessimo conto di trovarci in una situazione senza compromesso, in cui le parole "transigere", "favore", "eccezione" non avevano più significato.

Anche la piccola soddisfazione di scrivere ci fu negata. D'altronde, la città non era più collegata col resto del paese per mezzo delle comunicazioni abituali ordinarie, e, inoltre, un nuovo decreto vietò lo scambio d'ogni corrispondenza, per evitare che le lettere potessero diventare veicoli del contagio. Sul principio alcuni privilegiati poterono incontrarsi, alle porte della città, con le sentinelle dei posti di guardia, le quali consentono a far passare dei messaggi all'esterno. Si era ancora ai primi giorni dell'epidemia, in un momento in cui le guardie trovavano naturale cedere a moti di compassione. Ma dopo qualche tempo, quando le stesse guardie furono ben persuase della gravità della situazione, esse si rifiutarono di prendersi responsabilità di cui non potevano prevedere la portata. Le comunicazioni telefoniche interurbane, autorizzate sul principio, provocarono tali ingombri nelle cabine pubbliche e sulle linee, che furono sospese del tutto per alcuni giorni, poi limitate a quelli che si denominavano i casi urgenti, come la morte, la nascita e il matrimonio. I telegrammi restarono, allora, la nostra unica risorsa. Creature legate dalla mente, dal cuore e dalla carne, furono ridotte a cercare i segni dell'antica comunione nelle maiuscole d'un dispaccio di dieci parole. E siccome, infatti, le formule che si possono adoperare in un telegramma sono presto esaurite, lunghe vite in comune o dolorose passioni si riassunsero rapidamente in uno scambio periodico di formule bell'e fatte come: "Sto bene. Penso a te. Saluti affettuosi".

Ciononostante, alcuni di noi si ostinavano a scrivere e a immaginare senza tregua, per comunicare con l'e-

sterno, combinazioni che finivano sempre col dimostrarsi illusorie. Quand'anche qualcuno dei mezzi da noi immaginati fosse riuscito, non ne sapevamo poi nulla, non ricevendo risposta. Per settimane fummo allora ridotti a ricominciare senza posa la stessa lettera, a copiare le stesse notizie e gli stessi appelli, sì che dopo un certo tempo le parole che dapprima erano uscite sanguinanti dal nostro cuore si vuotavano di significato. Le ricopiavamo allora meccanicamente, cercando di dare, per mezzo di quelle morte frasi, dei segni della nostra vita difficile. Infine, a questo monologo sterile e cocciuto, a quest'arido discorso con un muro, il convenzionale appello del telegramma ci sembrava preferibile.

Ma dopo alcuni giorni, quando fu chiaro che nessuno sarebbe riuscito a evadere dalla nostra città, si ebbe l'idea di domandare se il ritorno di quelli che erano partiti prima dell'epidemia poteva essere autorizzato. Dopo essersi presa alcuni giorni per riflettere, la prefettura rispose in senso affermativo; ma precisò che i rimpatriati non avrebbero potuto, in nessun caso, lasciare di nuovo la città, e che, s'erano liberi di tornare, non lo sarebbero stati di andarsene. E qui alcune famiglie, rare d'altronde, presero la situazione alla leggera, e sacrificando ogni prudenza al loro desiderio di rivedere i congiunti, invitarono questi ultimi ad approfittare dell'occasione. Ma in gran fretta quelli ch'erano prigionieri della peste capirono il pericolo a cui avrebbero esposto i parenti e si rassegnarono a sopportare la separazione. Nella maggior gravità del morbo non si vide che un caso in cui i sentimenti umani furono più forti della paura d'una morte straziante. E non furono due amanti, come ci si poteva aspettare, gettati dall'amore l'uno verso l'altro, al disopra della sofferenza: si trattava soltanto del vecchio dottor Castel e di sua moglie, sposati da molti anni. La signora Castel, pochi giorni prima dell'epidemia, si era recata in una città vicina. Nemmeno era una di quelle famiglie che offrono alla gente un modello di felicità esemplare, e il narratore è in grado di dire che, secondo ogni probabilità, quei coniugi, sino ad allora, non erano ben sicuri di essere

soddisfatti della loro unione. Ma la separazione brutale e prolungata li aveva condotti ad accertarsi che non potevano vivere lontani l'uno dall'altro, e che, in confronto di questa verità venuta in luce all'improvviso, la peste era poca cosa.

Era questa un'eccezione. Nella maggioranza dei casi la separazione era evidente, non doveva cessare che col contagio e per noi tutti il sentimento che determinava la nostra vita e che tuttavia credevamo di conoscer bene (gli oranesi, abbiamo detto, hanno passioni semplici) prendeva un volto nuovo. Mariti e amanti che avevano la più gran fiducia nella loro compagnia si scoprivano gelosi. Uomini che si credevano leggeri in amore ritrovavano la costanza. Figli ch'erano vissuti presso la loro madre guardandola appena, ponevano tutta la propria inquietudine e il proprio rammarico in una piega del suo volto, che li ossessionava nella memoria. La separazione brutale, senza sbavature, senza un prevedibile futuro, ci lasciava sconcertati, incapaci di reagire contro una presenza, ancora sì prossima e ormai lontana, che adesso occupava i nostri giorni. Infatti, soffrivamo due volte: prima di tutto della nostra sofferenza, e poi di quella che immaginavamo negli assenti, figli, sposa o amante.

In altre circostanze, d'altronde, i nostri concittadini avrebbero trovato una soluzione in una vita più superficiale e più attiva; ma nello stesso tempo la peste li lasciava oziosi, ridotti a girare in tondo nella loro tetra città e abbandonati, di giorno in giorno, agli ingannevoli giochi del ricordo. Nelle loro passeggiate senza scopo erano tratti a passare sempre per le stesse strade, e nella maggior parte dei casi, in una città piccola come la nostra, le strade erano precisamente quelle che in altri tempi avevano percorso con l'assente.

La prima cosa che la peste recò ai nostri concittadini fu, insomma, l'esilio; e il narratore è persuaso di poter scrivere qui, a nome di tutti, quello che lui stesso ha provato allora, avendolo provato contemporaneamente a molti dei nostri concittadini. Ben era il sentimento dell'esilio quel vuoto che portavamo costantemente in noi, quella precisa emozione, il desiderio irragionevole di

tornare indietro o invece di affrettare il cammino del tempo, queste due ardenti frecce della memoria. Se talvolta ci si lasciava andare alla fantasia e ci s'illudeva di aspettare la scampanellata del ritorno o un passo familiare per le scale, se, in quei momenti, si era d'accordo nel dimenticare che i treni erano immobili, se ci si disponeva allora a restare in casa nell'ora in cui, normalmente, un viaggiatore portato dal diretto poteva giungere nel nostro quartiere, tali giochi, beninteso, non potevano durare. Veniva sempre il momento in cui ci si accorgeva chiaramente che i treni non arrivavano; sapevamo allora che la nostra separazione era destinata a durare e che dovevamo cercare di venire a patti col tempo. D'allora, insomma, ci si reintegrava nella nostra condizione di prigionieri, eravamo ridotti al nostro passato, e se anche alcuni di noi avevano la tentazione di vivere nel futuro, vi rinunciavano rapidamente, almeno per quanto gli era possibile, provando le ferite che la fantasia finisce con l'infliggere a coloro che hanno fiducia in lei.

In particolare, tutti i nostri concittadini si privarono assai presto, anche in pubblico, dell'abitudine, che avevano potuto prendere, di calcolare la durata della loro separazione. Perché? Gli è che se i più pessimisti l'avevano stabilita, a esempio, di sei mesi, quando avevano esaurito in anticipo tutta l'amarezza dei mesi futuri, sollevato il loro coraggio a livello di tale prova, tesero le loro ultime forze per rimanere senza indebolirsi all'altezza d'un patimento prolungato per tanti giorni, allora, talvolta, un amico incontrato, un articolo del giornale, un sospetto fuggevole o una brusca chiaroveggenza gli dava l'idea che, dopo tutto, non c'era ragione che la malattia non durasse più di sei mesi, e forse un anno, o ancora di più.

In quel momento l'inabissarsi del loro coraggio, della loro volontà e della loro pazienza era sì brusco che gli sembrava di non poter mai più risalire la china. Di conseguenza, si costringevano a non pensar mai al giorno della loro liberazione, a non rivolgersi più verso il futuro e a tener sempre, diremmo, gli occhi bassi. Ma naturalmente una tale prudenza, un tal modo di barare

col dolore, di rinchiudere le sentinelle per rifiutar battaglia, erano mal ricompensati. Nello stesso tempo che evitavano quell'inabissarsi, di cui a nessun costo volevano saperne, si privavano poi di quei minuti, nel complesso frequenti, in cui potevano dimenticare la peste nelle immagini del futuro ricongiungimento. E di qui, incagliati a mezza via tra gli abissi e le cime, ondeggiavano più che non vivessero, abbandonati a giorni senza direzione e a sterili ricordi, ombre erranti che non avrebbero potuto prender forza che accettando di radicarsi nella terra del loro dolore.

Provavano quindi la profonda sofferenza di tutti i prigionieri e di tutti gli esiliati, che è vivere con una memoria che non serve a nulla. Quello stesso passato in cui riflettevano senza tregua non aveva che un sapore di rammarico. Avrebbero voluto, infatti, potervi aggiungere tutto quello che deploravano di non aver fatto quando potevano ancora farlo con colui o colei che aspettavano; nello stesso modo, a tutte le circostanze, anche relativamente felici, della loro vita di prigionieri, essi univano l'assente, e quello ch'erano allora non li poteva soddisfare. Impazienti del proprio presente, nemici del proprio passato e privi di futuro, somigliavano a coloro che la giustizia o l'odio degli uomini fa vivere dietro le sbarre. Insomma, il solo mezzo per sfuggire a una tale insopportabile vacanza era quello di far correre i treni con la fantasia e di colmare le ore coi ripetuti rintocchi d'un campanello, sebbene ostinatamente silenzioso.

Ma s'era un esilio, nella maggioranza dei casi era un esilio in patria. E quantunque il narratore non abbia conosciuto che l'esilio di tutti, non deve dimenticare quelli, come il giornalista Rambert o altri, per cui, invece, le pene della separazione si aggravarono per il fatto che, forestieri sorpresi dalla peste e trattenuti in città, si trovavano lontani sia dalla persona che non potevano raggiungere sia dal paese loro. Nell'esilio generale erano i più esiliati: se il tempo suscitava in essi, come in tutti, l'angoscia che gli è propria, erano anche uniti allo spazio e urtavano senza tregua nei muri che dividevano il loro rifugio contagiato dalla patria perduta. Di certo, erano quelli che si vedevano errare a ogni

ora del giorno nella città polverosa, chiamando in silenzio le sere ch'erano i soli a conoscere, e le mattine del loro paese. Nutrivano allora il proprio male di segni imponderabili e di messaggiconcertanti come un volo di rondini, una rugiada al crepuscolo, o gli strani raggi che talvolta il sole lascia nelle vie deserte. Su quel mondo esterno, che può sempre salvare da tutto, essi chiudevano gli occhi, intestarditi com'erano a carezzare le loro chimere troppo reali e a inseguire con tutte le loro forze le immagini d'una terra in cui una certa luce, o due o tre colline, l'albero prediletto e dei visi di donna componevano un ambiente per loro insostituibile.

Per parlare infine più particolarmente degli amanti, che sono i più interessanti e di cui forse il narratore si trova a poter meglio parlare, essi erano tormentati ancora da altre angosce, tra le quali vanno annoverati i rimorsi. La situazione, infatti, gli permetteva di considerare il loro sentimento con una sorta di febbrile obiettività; ed era raro, in tali occasioni, che le loro proprie manchevolezze non gli apparissero chiaramente. La prima occasione, la trovavano nella difficoltà che avevano d'immaginare esattamente i fatti e i gesti dell'assente. Deploravano allora l'ignoranza in cui erano su come l'altro impiegava il tempo; si accusavano di leggerezza per aver trascurato d'informarsene e aver finto di credere che, per una persona che ama, l'impiego che del tempo fa l'amato non sia la fonte di tutte le gioie. Gli era facile, cominciando da qui, tornare indietro nel loro amore ed esaminarne le imperfezioni. Nei tempi normali sapevamo tutti, coscientemente o no, che non vi è amore che non possa superarsi, e accettavamo tuttavia, con più o meno tranquillità, che il nostro rimanesse mediocre. Ma il ricordo è più esigente; e, in modo assai logico, la sciagura venuta dall'esterno a colpirci con un'intera città non ci recava soltanto una sofferenza ingiusta, di cui avremmo potuto indignarci; ci provocava, anche, a far soffrire noi stessi, a consentire al dolore. Era questo uno dei modi della malattia per distogliere l'attenzione e per imbrogliare le carte.

E ciascuno dovette accettare di vivere giorno per

giorno, e solo di fronte al cielo. L'abbandono generale, che alla lunga poteva temprare i caratteri, cominciò intanto col renderli futili. Per alcuni dei nostri concittadini, a esempio, essi erano allora soggetti a un'altra schiavitù, che li metteva al servizio del sole e della pioggia. Sembrava, a vederli, che ricevessero per la prima volta, e direttamente, l'impressione del tempo che faceva. Si rallegravano in faccia alla semplice vista d'una luce dorata, mentre i giorni di pioggia gli mettevano sui volti e sui pensieri un velo spesso. Qualche settimana prima, sfuggivano a tale debolezza e a tale servitù irragionevole in quanto non erano soli di fronte al mondo e, in una certa misura, la persona che viveva con essi si poneva davanti al loro universo. A cominciare da quel momento, invece, essi furono apparentemente abbandonati ai capricci del cielo, ossia soffrirono e sperarono senza ragione.

In tali estremi di solitudine, inoltre, nessuno poteva sperare nell'aiuto del vicino e ciascuno rimaneva solo con la sua preoccupazione. Se uno di noi, per caso, cercava di confidarsi o di dire qualcosa del suo sentimento, la risposta che riceveva, qualunque fosse, lo feriva, la maggior parte delle volte. Si accorgeva, allora, che il suo interlocutore e lui non parlavano della stessa cosa. Lui, infatti, si esprimeva dal fondo di lunghe giornate di ruminazione e di sofferenze, e l'immagine che voleva comunicare si era scaldata a lungo al fuoco dell'attesa e della passione; l'altro, invece, immaginava un'emozione convenzionale, il dolore che si vende nei negozi, una malinconia in serie. Benevola od ostile, la risposta cadeva sempre nel falso, bisognava rinunciarvi. O almeno, per quelli a cui il silenzio era insopportabile, e siccome gli altri non potevano trovare il vero linguaggio del cuore, si rassegnavano ad adottare la lingua dei negozi, e parlare, anch'essi, nei modi convenzionali, quelli della semplice relazione e della notizia, della cronaca quotidiana, insomma. Di qui, anche i dolori più veri si abituarono a tradursi nelle formule comuni della conversazione. Soltanto a questo patto i prigionieri della peste potevano ottenere la compassione del loro portiere o l'interesse dei loro ascoltatori.

Ciononostante, ed è la cosa che più vale, per quanto dolorose fossero le angosce, per quanto fosse greve da portare il cuore sì vuoto, si può ben dire che tali esiliati, nel periodo della peste, furono dei privilegiati. Nel momento stesso, infatti, in cui la popolazione cominciava ad atterrirsi, il loro pensiero era del tutto rivolto verso la persona che aspettavano. Nell'affanno generale, l'egoismo dell'amore li preservava, e se pensavano alla peste, era sempre nella misura per cui il morbo dava alla loro separazione dei rischi d'essere eterna. Portavano quindi nel cuore stesso dell'epidemia una distrazione salutare, che si era tentati di prendere per sangue freddo. La disperazione li salvava dal panico; il dolore, per essi, aveva qualcosa di buono. A esempio, se accadeva che uno di loro fosse portato via dal male, era quasi sempre senza che avesse avuto il tempo di riguardarsene. Tratto dalla lunga conversazione intima che sosteneva con un'ombra, egli era gettato allora, senza transizione, nel più fitto silenzio della terra. Non aveva avuto il tempo per niente.

Mentre i nostri concittadini cercavano di adattarsi al subitaneo esilio, la peste metteva guardie alle porte e sviava i bastimenti che facevano rotta verso Orano. Dopo la chiusura, non un veicolo era entrato in città; da quel giorno in poi, si ebbe la impressione che le automobili si mettessero a girare in tondo. Anche il porto offriva un aspetto singolare, a chi lo guardasse dall'alto dei viali; la consueta animazione, che ne faceva uno dei primi porti della costa, si era spenta all'improvviso; vi si vedevano ancora poche navi tenute in quarantena. Ma sulle banchine le grandi gru in disarmo, i vagoncini rovesciati sul fianco, i mucchi solitari di casse o di sacchi testimoniavano che persino il commercio era morto di peste.

Nonostante tali spettacoli insoliti, i nostri concittadini, apparentemente, faticavano a capire quello che gli era capitato. C'erano i sentimenti comuni, quali la separazione e la paura; ma si continuavano anche a mettere in prima linea le personali preoccupazioni. Nessuno ancora aveva realmente accettato la malattia; per la

maggior parte, erano soprattutto sensibili a quello che turbava le loro abitudini o toccava i loro interessi. N'erano urtati o irritati, e non son questi sentimenti che si possono opporre alla peste. La prima reazione, a esempio, fu di accusare l'amministrazione. La risposta del prefetto alla presenza dei critici a cui la stampa faceva eco ("Non si potrebbe prospettare un'attenuazione delle misure escogitate?") fu del tutto impreveduta. Sino ad allora né i giornali né l'agenzia Ransdoc avevano ricevuto comunicazione ufficiale delle statistiche della malattia. Giorno per giorno il prefetto le comunicò all'agenzia, pregandola di farne un annuncio settimanale.

Anche qui, tuttavia, la reazione del pubblico non fu immediata. Infatti, l'annuncio che nella terza settimana di peste si erano contati trecentodue morti non parlava alla fantasia. D'altronde, non tutti forse erano morti di peste; inoltre, nessuno in città sapeva quante persone morissero alla settimana in tempi normali. La città aveva duecentomila abitanti; s'ignorava se la proporzione dei decessi era la solita. È anche, questo, un genere di precisazioni di cui non ci si cura mai, nonostante il palese interesse che presentano. Il pubblico mancava, in qualche maniera, di punti di riferimento; soltanto assai più tardi, constatando l'aumento di decessi, l'opinione prese coscienza della verità. La quinta settimana diede infatti trecentoventun morti e la sesta trecentoquarantacinque. Gli aumenti almeno parlavano chiaro, ma non erano forti al punto che i nostri concittadini non conservassero, in mezzo all'inquietudine, l'impressione che si trattava d'un accidente noioso, di certo, ma dopo tutto temporaneo.

E continuavano a circolare per le strade e a mettersi ai tavolini esterni dei caffè. Nel complesso, non erano vili, si scambiavano più storielle che lagnanze, e mostravano di accettare con buonumore degli inconvenienti evidentemente passeggeri. Le apparenze erano saluate. Verso la fine del mese, tuttavia, e press'a poco durante la settimana di preghiera di cui parleremo più avanti, alcune più gravi trasformazioni modificarono l'aspetto della nostra città. Dapprima, il prefetto prese

alcune misure relative alla circolazione dei veicoli e al vettovagliamento, che fu limitato alla razione essenziale; furono anche prescritte economie d'elettricità. Soltanto i prodotti indispensabili giunsero a Orano per via di terra e d'aria. Allora si vide la circolazione diminuire progressivamente, sino a diventare pressoché nulla, i negozi di lusso chiudere da un giorno all'altro, altri esporre cartelli negativi nelle vetrine, mentre file di compratori sostavano davanti alle loro porte.

Orano assunse un aspetto singolare. Il numero dei pedoni diventò più considerevole, mentre, nelle ore vuote, molte persone, ridotte all'inerzia dalla chiusura dei negozi o di certi uffici, rempivano le strade e i caffè. Per il momento, non erano ancora licenziati, ma in vacanza. Orano dava allora, verso le tre del pomeriggio, ad esempio, e sotto un bel cielo, l'ingannevole impressione d'una città in festa, di cui si fosse fermata la circolazione, si fossero chiusi i negozi per consentire lo svolgersi d'una manifestazione pubblica, e di cui gli abitanti avessero invaso le strade per partecipare ai festeggiamenti.

Naturalmente i cinematografi approfittavano della vacanza generale e facevano grossi affari; ma i giri che i film compivano nel distretto erano interrotti. Dopo due settimane, le sale furono costrette a cambiar programma, e in poco tempo i cinematografi finirono col proiettare sempre lo stesso film. Ma gli incassi non diminuivano.

Quanto ai caffè, grazie ai ragguardevoli depositi accumulati in una città dove il commercio dei vini e degli alcool tiene il primo posto, poterono egualmente soddisfare i loro clienti. A dir la verità, si beveva molto. Un caffè aveva inalberato la scritta "il vino probo uccide il morbo", l'idea, di per sé naturale nel pubblico, che l'alcool preservava dalle malattie infettive, si rafforzò nell'opinione generale. Tutte le notti, verso le due, un numero piuttosto elevato d'ubriachi espulsi dai caffè riempivano le strade e vi si prodigavano in discorsi ottimisti.

Ma tutti questi mutamenti, in un certo senso, erano straordinari e si erano compiuti sì rapidamente, che non